

## FORTIFICAZIONI E POTERI

## Castelli e strade del nord Italia in età comunale: sicurezza, popolamento, «strategia»

ALDO A. SETTIA

### 1. Strade e castelli: un binomio d'obbligo?

La strada tendente della Moriana verso il Moncenisio toccava, dopo Chambéry, il castello di Hermillon: le sue pietre – si sussurravano i viandanti nel secolo XIII – erano state cementate con il sangue prelevato ai viaggiatori in transito, una libbra agli uomini, due ai loro cavalli<sup>1</sup>. Ecco un esempio ben chiaro, nel suo simbolismo, della connessione fra castello e strada, quale appariva di solito agli utenti di quest'ultima. Anche al di qua delle Alpi ai castelli lungo le strade è spesso attribuita una funzione esclusivamente predatoria: i signori della valle d'Aosta, ad esempio, sono stati descritti perennemente «appostati sull'alto» in attesa dei mercanti di passaggio per piombare loro addosso a richiederne onerosi ed arbitrari pedaggi<sup>2</sup>; e nel solco di una secolare tradizione domina ancora oggi l'immagine del signore predone: i pellegrini che percorrono le strade sono alla mercé di tanti «avvoltoi postati alla preda» nelle loro «ardue rocche feudali», i quali mal si distinguono dai briganti che tendono il loro «agguato ombroso in quei tratti di strada quasi soffocati dalla selva»<sup>3</sup>. Vi è però, al contrario, chi vorrebbe la maggior parte dei castelli costruiti, bensì anche per «riscuoter balzelli», ma soprattutto col «mandato di

<sup>1</sup> *Annales Stadenses*, auctore Alberto, a cura di I.M. Lappenberger, in *MGH, Scriptores* 16, Hannover 1859, p. 337: «... Ermelion. In castro allo costruendo habitus est sanguis equorum et hominum pro cemento. Homo transiens dabat unam libram sanguinis, equum duas». L'editore spiega la leggenda con l'antico uso germanico di colorare di sangue le mura degli edifici di nuova fondazione. Vedi anche M.C. DAVISO DI CHARVENSOD, *I pedaggi delle Alpi occidentali nel medio evo*, Torino 1961, p. 21.

<sup>2</sup> G. GIACOSA, *Castelli valdostani e canavesani*, Torino 1972 (ristampa della prima edizione, Torino 1898), p. 70.

<sup>3</sup> G.D. SERRA, *Contributo toponomastico alla descrizione delle vie romane e romee del Canavese*, in *Lineamenti di una storia linguistica dell'Italia medioevale*, I, Napoli 1954, p. 156. Frequenti sono i provvedimenti per il disboscamento ai lati delle strade ai fini di una maggiore sicurezza: vedi, per esempio, lo studio di T. SZABÓ, *Comuni e politica stradale in Toscana e in Italia nel Medioevo*, Bologna 1992, pp. 172-176.

guardare uno sbocco o la testata di una valle, di sorvegliare i predoni, tener sgombre le strade», così che nell'Appennino modenese «lo sgombero e la sicurezza delle strade» sarebbe stata «una delle più importanti missioni castellane»<sup>4</sup>.

I castelli sorsero dunque per la sicurezza dei percorsi stradali o per un loro sistematico taglieggiamento? Nel Bergamasco si sarebbero perseguiti entrambi questi obiettivi: l'innalzamento di castelli «o lungo fiumi o lungo le strade più battute» era infatti avvenuto «sia per renderle più sicure, sia per esigere quei pedaggi che quasi ad ogni passo colpivano le merci tradotte da luogo a luogo, sia anche per compiere impunita ogni ribalderia su coloro che sgraziatamente dovevano avventurarsi in quei contorni»<sup>5</sup>. Non sempre però gli autori si preoccupano di precisare tali particolari: sulle vie dell'Oltregiogo che adducono da Genova all'entroterra padano, «i castelli sono collocati in posizioni strategiche dominanti, talora in prossimità dei borghi, magari sorti alla loro ombra, spesso anche lontano da ogni centro, in pura funzione di controllo degli itinerari più facili od obbligati»<sup>6</sup>; e nella pianura piacentina essi sorgono «come è logico, sulle principali strade di comunicazione (...) o dirette lungo le valli», per quanto, a ben guardare, non manchino «anche castelli posti nel territorio compreso tra le varie strade»<sup>7</sup>.

Come si vede – quali che siano le ragioni addotte – la convinzione di una stretta e quasi necessaria connessione fra castelli e strade appare piuttosto ben radicata nella storiografia italiana, anzi un dato tradizionale d'obbligo meccanicamente ripetuto<sup>8</sup>, non solo, ma – ignorando il richiamo a suo tempo levatosi contro il «consueto preconcetto» del controllo viario<sup>9</sup> – esso viene ogni tanto riscoperto come una novità: così appare, per esempio, la proposta di interpretare tutto l'incastellamento medievale come una serie di «scacchieri fortificati» i quali, pur distinti in diverse categorie, finiscono in gran parte per essere collocati lungo le «strade obbligate e quasi polarizzatrici che sembrano

<sup>4</sup> C. CESARI, *Castelli del Modenese, Ricerche storiche e tecniche su alcune costruzioni difensive preromane, romane e medievali*, Modena 1906, p. 34.

<sup>5</sup> A. MAZZI, *I confini dei comuni del contado. Materiali per un atlante storico del bergamasco*, in «Bergomum», XXIII (1929), p. 5; cenni analoghi erano contenuti anche nella prima puntata del medesimo lavoro comparsa nel «Bollettino della civica biblioteca di Bergamo», XVI (1922), n. 1, p. 26.

<sup>6</sup> T.O. DE NEGRI, *Arquata e le vie dell'Oltregiogo*, Torino 1959, p. 62.

<sup>7</sup> E. NASALLI ROCCA DI CORNEGLIANO, *Studi storici sulle condizioni giuridiche del contado con particolare riguardo alle regioni piacentina e parmigiana*, Piacenza 1941, p. 30.

<sup>8</sup> Vedi esempio E. NASALLI ROCCA DI CORNEGLIANO, *Problemi storici e architettonici dei castelli Piacentini*, Piacenza 1961, p. 8 dove ripete quasi alla lettera quanto già detto nel suo lavoro citato alla nota precedente, in parte riecheggiato da P. RACINE, *Plaisance du X<sup>e</sup> à la fin du XIII<sup>e</sup> siècle. Essai d'histoire urbaine*, edizione ciclostilata s.l. e a. (ma 1977), I, pp. 168-169.

<sup>9</sup> Esso è stato – in verità sommessamente – lanciato da P. CUSIN, *Per la storia del castello medioevale*, in «Rivista storica italiana», L (1939), p. 497, n. 20: «le traccie di avanzi visibili sono più evidenti in terre collinose, da cui il consueto preconcetto che (i castelli) fossero stati istituiti a scopo strategico per il controllo delle vie di passaggio».

attirare e convogliare fatalmente gli urti delle forze armate in movimento e le ambizioni recondite e liberate che le muovono»<sup>10</sup>.

In verità nella storiografia più aggiornata tale preconcetto appare superato e si è giunti a distinguere opportunamente fra i castelli di età romana, bizantina e longobarda, per lo più disposti «in zone strategicamente importanti», dai castelli che vanno sorgendo dal X secolo in poi, i quali non sono più collocati a controllo di un confine e nemmeno, nella maggior parte dei casi, sono «luoghi di difesa militare su una importante arteria di traffico tenuti da uomini dell'esercito regio, ma si diffondono un po' dovunque nella pianura», come rifugio delle popolazioni circostanti, le quali danno in cambio «servizi di guardia e di manutenzione delle mura»<sup>11</sup>. Che castelli sorgano dappertutto, e non solo lungo le strade più importanti, è dato incontrovertibile anche da un punto di vista economico-agrario: nel X e nell'XI secolo essi si moltiplicano come sedi di grandi aziende agricole sino a divenire «una maglia a trame sempre più strette, punteggiando fittamente colline e pianura», tanto che, per esempio, in un'area intorno a Reggio Emilia di circa duecento chilometri quadrati, dallo spartiacque appenninico al Po, è possibile contarne forse più di cento<sup>12</sup>. Una conclusione a cui è possibile giungere anche in altre zone a patto di esaminare i documenti senza alcun preconcetto: alla fine del Settecento l'editore del *Codice diplomatico bergomense* ricavò infatti l'esatta impressione che castelli si trovassero nel secolo X «in singulis fere vicis»<sup>13</sup> senza alcuna particolare distinzione.

L'opinione, poi diventata tradizionale, che il sorgere dei castelli avvenisse allora «specialmente lungo la linea delle grandi strade»<sup>14</sup> discende, almeno in

<sup>10</sup> A. CASSI RAMELLI, *Scacchieri fortificati italiani*, in «Castellum», 3 (1966), p. 19. L'autore distingue quattro categorie di scacchieri: «quelli di occupazione stabile, quelli di controllo militare (o di esazione fiscale) lungo i percorsi comuni e obbligati, quelli di salvaguardia attorno a ostacoli di superiore risorsa (come zone paludose o corsi d'acqua) e quelli di semplice rifugio temporaneo in caso di pericolo o di segnalazione, di solito relegati in posizioni secondarie fuori dal passaggio». Un'applicazione di tale teoria è tentata da E. NASALLI ROCCA, *Lo scacchiere tra Ceno, Taro e via Emilia nella sistemazione dei castelli, delle pievi, delle strade*, in «Archivio storico per le provincie parmensi», 4<sup>a</sup> s., XXIII (1971), pp. 67-79.

<sup>11</sup> G. ROSSETTI, *Formazione e caratteri delle signorie di castello dei poteri territoriali dei vescovi sulle città nella «Longobardia» del secolo X*, in «Aevum», XLIX (1975), p. 249.

<sup>12</sup> V. FUMAGALLI, *Precarietà dell'economia contadina e affermazione della grande azienda fondiaria nell'Italia settentrionale dall'VIII all'XI secolo*, in «Rivista di storia dell'agricoltura», XV (1975), n. 3, pp. 21-22: gli stessi concetti sono poi espressi dal medesimo autore nella sua recente sintesi: V. FUMAGALLI, *Il regno italico*, Torino 1978, pp. 216-220; vedi inoltre: ID., *Terra e società nell'Italia padana. I secoli IX e X*, Torino 1976, pp. 174-175; R. COMBA, V. FUMAGALLI, M. MONTANARI, G. SERGI, A.A. SETTIA, *Agricoltura, insediamento, società, istituzioni nel Lazio medioevale di Toubert*, in «Quaderni storici», 32 (1976), pp. 768-770.

<sup>13</sup> M. LUPO, *Codex diplomaticus civitatis et ecclesiae Bergomatis*, II, Bergamo 1799, pp. 231-232, a commento di un documento del 955 relativo ad Aziano.

<sup>14</sup> G. VOLPE, *Origine e primo svolgimento dei comuni nell'Italia longobarda*, Roma 1976 (ristampa di saggi già comparsi in «Studi storici» del 1904), a cura di G. Rossetti, p. 20.

parte, dal contenuto di alcuni diplomi regi accolto dagli studiosi senza un sufficiente confronto con la rimanente documentazione coeva<sup>15</sup>; gli stessi studiosi, inoltre, furono probabilmente tentati di assimilare la situazione del regno italico al resto dell'Europa postcarolingia. Ora i turbamenti che si verificano in Italia al tempo di Berengario I si presentano bensì in forme simili in tutto l'Occidente minacciato dagli Ungari, ma solo là dove l'autorità regia è ancora forte – come avviene in Germania – questa può assumere in proprio l'iniziativa di costruire castelli e centri fortificati «situati secondo un piano prestabilito»<sup>16</sup>. Ma è possibile dire lo stesso per l'Italia settentrionale?

Le concessioni di incastellamento (in tutto una ventina, e fra loro alquanto differenziate)<sup>17</sup>, indicano innanzitutto in modo assai chiaro che la proliferazione di fortezze sottintende una diffusa psicosi di paura e, insieme, una situazione di crisi dell'autorità regia. In tutta l'Italia settentrionale, sia che il castello già esista (ciò che si constata in otto casi), sia che esso venga progettato per un immediato futuro (12 casi)<sup>18</sup>, la sua funzione è quella di fortificare corti, pievi, villaggi, porti e monasteri, oppure anche un punto intermedio a brevissima distanza fra corti e villaggi preesistenti<sup>19</sup>. Si tratta dunque sempre – come è stato osservato – di «luoghi già abitati o centri di interessi di varia natura»<sup>20</sup>,

<sup>15</sup> Vedi ad esempio M. HANDLOIKE, *Die langobardische Städte unter der Herrschaft der Bischöfe und die Entstehung der Kommunen*, Berlin 1883, p. 27; P. DARMSTÄDTER, *Das Reichsgut in der Lombardie und Piemont*, Strassburg 1896, p. 294. Direttamente influenzato da questi due autori è il parere del Mazzi da noi citato sopra, n. 5 e testo corrispondente. Il Darmstädter tuttavia ha ben presente che i castelli al tempo delle invasioni ungariche si diffondono ovunque e, solo come fatto secondario, egli accenna a castelli nati per la sicurezza stradale.

<sup>16</sup> G. FASOLI, *Le incursioni ungariche in Europa nel secolo X*, Firenze 1945, p. 83; vedi inoltre, in generale, K.U. JÄSCHKE, *Burgenbau und Landesverteidigung um 900. Überlegungen zu Beispielen aus Deutschland, Frankreich und England*, Sigmaringen 1975 (Vorträge und Forschungen, 16): pp. 18-33 per la Germania di Enrico I, pp. 33-80 per la Francia di fronte ai Normanni, pp. 81-14 per il caso inglese.

<sup>17</sup> Esse sono state minutamente analizzate da ROSSETTI, *Formazione e caratteri* cit., pp. 249-251, che individua cinque tipi di concessioni di incastellamento indirizzate a privati o ad enti: 1) in località espressamente indicate; 2) ovunque si voglia sui propri possessi; 3) donazioni di corti regie fortificate; 4) conferme regie ed iniziative di fortificazione privata; 5) concessioni di fortificare ulteriormente luoghi già incastellati.

<sup>18</sup> Vedi la tabella annessa che analizza i dati ricavati da L. SCHIAPARELLI, *I diplomi di Berengario I*, Roma 1903 (Fonti per la storia d'Italia, 35).

<sup>19</sup> Quest'ultimo è il caso di Nogara, nel veronese: SCHIAPARELLI, *I diplomi* cit., doc. 65 (24 agosto 1906), pp. 177-178; esso viene analiticamente esaminato da ROSSETTI, *Formazione e caratteri* cit., pp. 270-286; vedi anche A.A. SETTIA, *Castelli e villaggi nelle terre canossiane dal X al XIII secolo, Atti del 3° convegno di studi matildici* (Reggio Emilia, ottobre 1977), Modena 1978, p. 297. Che Nogara, almeno nel XIII secolo, si trovasse su una strada di notevole importanza commerciale dimostrano i documenti pubblicati da L. RAGNI, *S. Benedetto in Polirone e la via del sale del Duecento*, in «Nuova rivista storica», LV (1971), p. 356.

<sup>20</sup> G. FASOLI, *Castelli e signorie rurali*, in *Agricoltura e mondo rurale in Occidente nell'alto Medioevo*, Spoleto 1966, p. 557 (Settimane di studio del Centro italiano di studi sull'alto medioevo, 13).

poiché, evidentemente, ciò che in quel momento importava era la protezione diretta delle popolazioni là dove esse si trovavano, anche se poi le fortezze finiranno per attrarre a sé abitanti in un più ampio raggio all'intorno.

Con la licenza regia di erigere castelli viene anche consentito, in sei casi, di deviare o di interrompere strade pubbliche («mutare» o «incidere vias»<sup>21</sup>). In numerosi diplomi berengariani si menzionano poi diritti di teloneo<sup>22</sup> connessi con le concessioni più varie, ma che si dovranno sempre intendere come legati ai traffici e quindi alle vie di comunicazione; limitandoci qui a considerare il loro rapporto con i venti diplomi di incastellamento, rileveremo che tali diritti compaiono nove volte in tutto: in otto casi si tratta di generiche esenzioni dal pagamento del teloneo riservate ai futuri abitanti di un castello, e quindi non connesse specificamente con la posizione di esso rispetto alla strada; in un caso solo – quello di Nogara, nel Veronese – si concede la facoltà positiva di riscuotere il teloneo ed è perciò da presumere che la nascita della fortificazione sia direttamente legata ad un percorso stradale, anche se non menzionato<sup>23</sup>.

Vediamo ora che cosa si può dedurre, ai nostri fini, dai dati che abbiamo esposto. Da un punto di vista puramente statistico, si nota innanzitutto che la relazione *diretta* fra castelli e strade comprende, per quanto riguarda i telonei, un solo caso su venti, mentre un poco più alto (sei su venti) è il numero dei casi in cui si permette di tagliare la strada o di deviarla (ciò che in pratica doveva significare la stessa cosa). Ne risulta intanto che nella maggior parte dei casi l'interessamento regio per i castelli prescindeva affatto dalla loro connessione con i percorsi stradali. Né, per quanto è possibile osservare, affiora alcun indizio di un piano d'insieme volto a sbarrare le strade da ritenersi militarmente più importanti; si ha invece la netta sensazione che le fortificazioni sorgano a casaccio, secondo le richieste che il re riceveva, sia sotto la pressione psicologica della paura provocata dai *raid* ungarici, sia dalle ambizioni di potenza di certi grandi possessori.

Allo stesso modo mancano dati per affermare che le fortificazioni intendano proteggere le sole popolazioni più esposte: la presenza di castelli riscontrabile, oltre che nei diplomi regi, anche nei documenti privati coevi, non obbedisce infatti ad alcuna logica di questo genere; si deve perciò riconoscere che soprattutto il terrore – un terrore subito opportunamente sfruttato da chi ne aveva possibilità e interesse – fu allora «soggetto attivo di storia»<sup>24</sup>.

<sup>21</sup> Vedi la tabella annessa.

<sup>22</sup> La menzione di telonei ricorre in 32 diversi documenti: 18 sono le concessioni positive, 14 quelle negative; trascuriamo per brevità i rimandi puntuali.

<sup>23</sup> Vedi la tabella annessa.

<sup>24</sup> G. ARNALDI, *Da Berengario agli Ottoni*, in *Storia di Brescia*, I, Brescia 1961, p. 503, con evidente richiamo a G.P. BOGNETTI, *Terrore e sicurezza sotto re nostrani e sotto re stranieri*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954. Vedi anche, sulla politica berengariana, G. ARNALDI, *Berengario I*, in *Dizionario biografico degli italiani*, IX, Roma 1967, pp. 17-22.

INCASTELLAMENTO, TELONEI, STRADE NEI DIPLOMI DI BERENGARIO I											
Diploma	N.	Anno	Concessionario	Luogo	Castelli già esistenti	Castelli costr. ex novo	Teloneo		Strade		Osservazioni
							esenz. conc.	Mercato	incidere	mutare (o sim.)	
32	900	Folcoino fedele	Groppello	sì	-	-	-	-	-	-	-
38	903	S. Salv. Tolla	Spelunca	sì	-	-	-	-	-	-	-
46	904	vesc. Modera	Cittanova	sì	-	-	-	-	-	-	immunità generica
51	904	vesc. Asti	(generico)	sì	-	sì	-	-	-	-	-
60	905	S.M. Gazzo	Gazzo Ver.	sì	-	sì	-	-	-	-	-
65	906	Audberto diac.	Nogara	-	-	sì	-	-	-	-	-
75	911	vesc. Reggio E.	Vicolongo	-	-	sì	-	-	-	-	-
76	911	Leone visdomino	(generico)	-	-	sì	-	-	-	-	immunità generica
82	912	vesc. Padova	(generico)	-	-	sì	-	-	-	-	-
84	912	S. Teodote Pavia	(generico)	-	-	sì	-	-	sì	-	-
94	902-913	Lupo fedele	villa Gurgo	-	-	sì	-	-	sì	-	immunità vie acqua
96	915	S. Giulia Bs.	Serdali	sì	-	-	-	-	sì	-	-
101	915	vesc. Padova	Solagna	-	-	sì	-	-	-	sì	-
102	911-915	Leone visdomino	4 <i>villule</i>	-	-	sì	-	-	-	-	-
103	911-915	vesc. Pavia	Cilavegna	-	-	sì	-	-	-	sì	-
106	912-915	suddiac. Pavia	villa Figaria	-	-	sì	-	-	-	sì	-
110	916	S. Giulia Bs.	Scavaria	-	-	sì	-	-	sì	-	-
136	921	patr. Aquileia	Pozzuolo	sì	-	-	-	-	-	-	-
137	922	prete Aquileia	Savorgnan	sì	-	-	-	-	-	-	immunità generica
deperd.	39	916-924	S. Pietro Lodi	-	-	sì	-	-	-	-	-
					9	12	8	1	4	3	3
TOTALI					9			6			

Tornando ora alla facoltà di «incidere vias» è indispensabile tener conto del fatto che essa viene concessa alla pieve di S. Lorenzo di Voghera, non per erigere una fortificazione, ma per la costruzione di mulini<sup>25</sup>, mentre, analogamente, la concessione di deviare percorsi stradali è fatta anche per elevare edifici di carattere non militare<sup>26</sup> e la disposizione riguarda, inoltre, non solo le strade, ma anche altre strutture di pertinenza pubblica come gli acquedotti<sup>27</sup>. Se ne desume dunque che la concessione di «incidere vias» non denuncia necessariamente l'intenzione di tagliare il percorso stradale in modo che il traffico possa essere intercettato dal castello, ma, più semplicemente, la clausola viene inserita nel documento perché i lavori autorizzati – volti sia alla protezione locale sia ad altri scopi – possano effettuarsi senza impacci legali di sorta anche quando debbano toccare strade o acquedotti, infrastrutture queste, almeno sulla carta, di pertinenza del re. Una preoccupazione, d'altronde, che è da ritenere più che altro formale non esistendo più, per quanto se ne sa, un'organizzazione statale efficiente, così come, del resto, altrettanto formale era la stessa concessione di fortificare dal momento che erano già sorti, e andavano sorgendo sempre più numerosi, castelli senza alcuno scrupolo di preventiva autorizzazione regia<sup>28</sup>.

Per concludere su questo punto è quindi da ridimensionare il valore che talvolta si è voluto attribuire alla facoltà di interrompere le strade: essa in primo luogo non può essere ritenuta manifestazione di una precisa volontà di chiudere i percorsi stradali mediante la pianificata erezione di fortezze volute dal re, né, in secondo luogo, è lecito inferirne che l'incastellamento dell'epoca avvenisse soltanto, o prevalentemente, sulle direttrici di penetrazione di cui potevano usufruire gli invasori<sup>29</sup>.

<sup>25</sup> SCHIAPARELLI, *I diplomi* cit., doc. 95 (1° febbraio 915), p. 252: «... ut aqueductum de Stafula ad molendina conficienda ad opus predictae ecclesie sive per nostram regiam terram sive per publicam viam deducatur, et si aliqua regia terra ibi vicina est ubi molendinum possit construi ad opus ipsius ecclesie quantum necesse est ex eadem accipiat terra et publicam, si opus est, viam incidat».

<sup>26</sup> *Op. cit.*, doc. 119 (13 novembre 918), p. 312: al diacono Rogerio di Pavia si concede «licentiam et potestatem hedificandi et construendi supra prescriptam viam publicam (...) infra Papiam urbem (...) ita tamen uti aditus publicus nullatenus intercludatur» (stessa clausola imposta nei casi in cui la licenza è collegata all'incastellamento).

<sup>27</sup> *Op. cit.*, docc. perduti, n. 39 (916-924), p. 421: concede a S. Pietro di Lodi «auctoritatem allevandi turres et castella et mutandi vias et *aqueductilia*».

<sup>28</sup> Si è visto (sopra, testo corrispondente alla nota 18) che su venti licenze di incastellamento concesse da Berengario I, almeno otto si riferivano a castelli già esistenti, i quali erano dunque stati costruiti senza alcuna autorizzazione. Sulla spontaneità e diffusione del fenomeno vedi G. TABACCO, *La storia politica e sociale. Dal tramonto dell'impero alle prime formazioni di stati regionali*, in *Storia d'Italia*, a cura di R. Romano e C. Vivanti, II, Torino 1974, pp. 115-120, e specialmente a p. 119; ROSSETTI, *Formazione e caratteri* cit., p. 50 per castelli costruiti da privati prima dell'autorizzazione regia, pp. 268-269 per castelli senza alcun riconoscimento regio.

<sup>29</sup> Oltre a quanto già citato alla n. 15, mettono in particolare evidenza la facoltà di «incidere vias», ad esempio: S. PIVANO, *Stato e chiesa da Berengario I ad Arduino*, Torino 1908, pp. 64, n. 9;

## 2. Castelli, popolamento, sicurezza

È noto che una via di comunicazione attrae normalmente a sé gli insediamenti sin dal primo stabilirsi del popolamento umano nella zona – com'è stato osservato per gli itinerari «perenni» che portano dal Mar Ligure alla pianura padana<sup>30</sup> – senza che, pur tuttavia, i bordi delle strade e dei fiumi siano le uniche zone di insediamento. Ora se, come abbiamo visto, i castelli sorgono, nell'Italia settentrionale, a protezione di abitati preesistenti, non si dovrà ritenere strano che molti vengano a trovarsi anch'essi lungo le strade, senza per questo prefiggersi *ex professo* il controllo del percorso medesimo.

Si prenda, ad esempio, proprio uno degli itinerari «perenni» che abbiamo detto, la valle Scrivia, che in età medievale convoglia il traffico fra Genova e la pianura padana: è ben vero che qui «i castelli risultano essere sorti soprattutto in funzione di controllo degli itinerari più facili ed obbligati», ma è anche vero che essi si trovano «in posizione dominante rispetto ad un villaggio, quasi sempre preesistente e che già sfruttava le possibilità commerciali offerte dal passaggio delle vie di comunicazione»<sup>31</sup>. Anche in questo caso, dunque, il rapporto castello-strada risulta normalmente indiretto. In altre parole l'insistentemente sottolineata connessione fra strade e castelli è da ritenersi, in un gran numero di casi, un fatto soltanto secondario poiché legati al percorso sono in primo luogo i centri abitati.

Di fronte al caso normale di strade che attraggono insediamenti, non è però nemmeno raro il caso contrario, quello cioè di strade calamitate dai centri abitati: tra l'età tardo antica e l'alto medioevo molte sedi umane si sono

65, n. 7; 99, n. 2; E. BESTA, *Storia del diritto italiano. Diritto pubblico*, II, Milano 1949<sup>2</sup> (1<sup>a</sup> ed. 1928), p. 107; Id., *Dalla fine dell'unità carolingia alla conquista di Ottone I*, in *Storia di Milano*, II, Milano 1954, p. 443. F. SCHNEIDER, *Die Entstehung von Burg und Landgemeinde in Italien*, Berlin 1924, p. 307 pensò addirittura che le *incise* («siepi») attestate in certi castelli dovessero la loro denominazione alla facoltà di «incidere vias» concessa dal re ai costruttori di quelle fortezze; curiosa fra tutte l'interpretazione di E. CARLI, *Storia del commercio italiano, I: Il mercato nell'alto medioevo*, Padova 1934, pp. 317-318, il quale ritiene la facoltà di «incidere vias» «accordata non solo contro gli Ungheri e gli Slavi, ma anche contro i conti» di cui i re cercavano di frenare la prepotenza. Una visione strategico-stradale dell'incastellamento regio è proposta da C.G. MOR, *Dalla caduta dell'impero al comune*, in *Verona e il suo territorio*, II, Verona 1964, pp. 94-96, pur ammettendo (p. 97) la contemporanea esistenza di castelli nella zona collinare veronese, fuori dalle grandi direttrici della penetrazione ungarica.

<sup>30</sup> DE NEGRI, *Arquata* cit. (*supra*, n. 6), pp. 12-17, e lo schizzo a p. 13. In generale sul rapporto fra insediamenti e strade vedi ad esempio A. GRENIER, *Archéologie gallo-romaine. Deuxième partie. L'archéologie du sol*, Paris 1934, p. 665: «route terrestre ou fluviale et habitat apparaissent, en tout temps et en tout lieu en étroite corrélation, agissant et réagissant l'un sur l'autre»; vedi inoltre R. CHEVALLIER, *Les voies romaines*, Paris 1972, pp. 130-131. Sulla prevalente disposizione dei centri abitati odierni lungo le strade in Italia R. A. LMAGIÀ, *L'Italia*, I, Torino 1959, pp. 631-634.

<sup>31</sup> Vedi rispettivamente *supra*, n. 6 con il testo relativo, e M. QUAINI, *Per la geografia storica dell'Appennino genovese: le strade e gli insediamenti*, Genova 1969, p. 26.

spostate dal basso all'alto provocando così l'abbandono di percorsi rettilinei di età romana<sup>32</sup>; il cambiamento, che è in questi casi spontaneo e dilazionato nel tempo, può tuttavia avvenire anche per una decisione presa in base a precisa volontà politica. Un esempio ben noto è quello di Lodi, ricostruita nel 1158 in nuovo sito: i diplomi imperiali e gli statuti locali imporranno la modificazione dei tracciati stradali primitivi in modo che essi tocchino la città nuova<sup>33</sup>. Del tutto simile la vicenda, assai meno conosciuta ma altrettanto significativa, di Bricherasio, presso Pinerolo: spostato il centro abitato (con relativo castello) nel 1324, Filippo d'Acaia ordina l'anno dopo che il traffico della strada transitante per quel territorio debba passare «intra villam noviter apud castrum dicti loci ordinatam»<sup>34</sup>.

La conquista del contado condotta dai comuni cittadini dell'Italia settentrionale a partire dal XII secolo, ha certamente una delle sue motivazioni (ma non l'unica) nella necessità di controllare le vie di comunicazione indispensabili allo sviluppo commerciale<sup>35</sup>; a ciò si deve la frequenza, in età comunale, dei trattati relativi alla libertà di transito sulle strade<sup>36</sup> e di provvedimenti per la loro salvaguardia contro il brigantaggio. Dopo quanto abbiamo detto non stupirà che la sicurezza pubblica sia ricercata dai comuni non già con la fondazione di castelli, ma proprio con la costruzione di nuovi centri abitati nei punti più pericolosi del percorso stradale. Gli esempi disponibili – pur limitandoci a quelli esplicitamente motivati dalle fonti stesse – coprono tutta l'Italia settentrionale.

Il comune di Brescia progetta nel 1252 un borgo franco a Caselle per la difesa della strada *teutonica*<sup>37</sup>; Bologna lungo un tratto pericoloso del percor-

<sup>32</sup> P. es. A. PALMIERI, *Le strade medievali fra Bologna e la Toscana*, in «Atti e memorie della R. Deputazione di storia patria per le province di Romagna», s. 4<sup>a</sup>, VIII (1918), pp. 23, 33. Tale è pure il caso, da noi segnalato, dalla strada romana tra Asti e il Po che abbandonò la valle per la via collinare attraverso Calliano e Moncalvo (A.A. SETTIA, *Cbiese, strade e fortezze nell'Italia medievale*, Roma 1991, p. 186).

<sup>33</sup> G. AGNELLI, *La viabilità nel Lodigiano nell'antichità e nel medioevo*, in «Archivio storico lombardo», XXXI (1904), pp. 197-199.

<sup>34</sup> L.C. BOLLEA, *Storia di Bricherasio*, Torino 1928 (BSSS, 98), p. 202, e Id., *Cartario di Bricherasio*, Torino 1928 (BSSS, 99), doc. 66.

<sup>35</sup> Ci limitiamo a citare il recente studio di P. RACINE, *Ville et contado dans l'Italie communale. L'exemple de Plaisance*, in «Nuova rivista storica», LXI (1977), pp. 274-281.

<sup>36</sup> Gli esempi sono numerosissimi. Si vedano, ad esempio, quelli ricordati da P. VACCARI, *Considerazioni sulla posizione economica di Pavia nell'età comunale*, in *Scritti storici*, Pavia 1954, pp. 101-107 (già in *Atti e memorie del terzo congresso storico lombardo*, Milano 1939); G. PISTARINO, *Alessandria nel mondo dei comuni*, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> s., XI (1970), pp. 4-5, 10-13, 93-101; PALMIERI, *Le strade medievali* cit., p. 25; SERRA, *Contributo toponomastico* cit. (*supra*, n. 3), pp. 158, 216; P. TORELLI, *Un comune cittadino in territorio ad economia agricola*, I, Mantova 1930, pp. 148-149.

<sup>37</sup> *Statuti bresciani del secolo XIII*, a cura di F. Odorici, in *Leges municipales*, II, parte 2<sup>a</sup>, Torino 1876 (HPM, 16), col. 1611: «item quod unum burgum francum quod sic nomine appelletur debeat

so appenninico ordina nel 1287 la costruzione di case che dovranno essere sempre abitate da famiglie comprendenti uomini validi<sup>38</sup>. Numerosi i provvedimenti simili presi dal comune di Parma fra il 1266 e il 1304: perché i viandanti «sint securi in eundo et redeundo» promuove lo stanziamento di rustici presso la chiesa di S. Maria della Cisa «in Alpibus»; altrettanto fa a Montechiaro «pro securitate strate», e lungo la via di Cremona «ut ipsa strata sit securior»<sup>39</sup>. Particolarmente notevole per noi il caso della strada per Reggio e Brescello «cui dicitur Puvilia», poiché presso di essa, a Poviglio appunto, esiste un castello signorile attestato sin dall'XI secolo<sup>40</sup>, il quale non assolveva dunque ad alcuna funzione protettiva; il comune ordina che ciascun abitante del luogo costruisca una casa lungo la strada e vi abiti<sup>41</sup> il che equivale, in sostanza, alla ricostruzione del centro abitato in funzione stradale.

Provvedimenti analoghi sono presi dal comune di Modena nel 1327 stabilendo la costruzione di case lungo la via Claudia a beneficio dei pellegrini perché «securius ire possent», e lo stesso fa per una strada locale in cui il passaggio era normalmente pericoloso<sup>42</sup>. Non solo comuni cittadini ma anche

fieri in loco de Casellas vel ubi melius videbitur contratis, ob vicionem et defensionem strate Teutonice et hominum et locorum illius contrate.

<sup>38</sup> PALMIERI, *Le strade medievali* cit., p. 40: il luogo era tra Savignano e Casio, le case, in numero di sette, dovevano essere abitate in continuazione da famiglie ognuna delle quali comprendenti almeno un uomo superiore ai diciotto anni e inferiore ai settanta. Si costruì pure una chiesa detta poi S. Maria di Malpasso.

<sup>39</sup> *Statuta communis Parmae ab anno MCCLXVI ad annum circiter MCCCIV*, Parmae 1857, a cura di A. Ronchini, rispettivamente p. 131: concessione di immunità fiscali a tutti coloro che «tam cives quam rustici» vorranno andare ad abitare «ad ecclesiam S. Mariae de la Cisa in alpibus», «ut transueunt per alpes de la Cisa sint securi in eundo et redeundo». In caso che nessuno si offra i comuni di Berceto, Valbona, Corchia e Berguto dovranno «mittere et facere habitare IIII. masnatas de suis» i quali «stare et habitare in praedicto loco cogantur»; p. 160: il podestà provveda «qualiter castrum Montis Clari debeat habitari pro securitate strate» (qui *castrum* va inteso come centro abitato); p. 296: «quot quicumque voluerit ire ad habitandum iuxta stratam quae vadit inter pontem lapidum de Quarta et pontem lapidum de Arzenoldo, ut ipsa strata sit securior absolvatur ab omnibus daciis»; gli abitanti nel primo luogo «sint villa per se et dicatur ipsi villae Burgus novus», e nel secondo «sit villa per se et dicatur ipsi villae nomen ad voluntatem habitancium».

<sup>40</sup> G. DREI, *Le carte degli archivi parmensi dei secoli X-XI*, II, Parma 1928, doc. 108 (1° aprile 1060), p. 240: livello di appezzamento posto «in suprascripto loco Pupilie prope castrum ipsius loci», coerente «de subtus strada que pergit iusta fosato ipsius castrum»; «actum infra suprascripto castro loco Pupilio».

<sup>41</sup> *Statuta communis Parmae* cit., p. 331: «Quod homines de Pupilio tam cives quam rustici teneantur, debeant et compellantur facere unusquisque unam domum ad minus sedundum facultatem et possibilitatem eius iuxta stratam publicam, per quam itur Regium et Bersilium, cui dicitur *Puvilia* usque ad tres annos proximos (...), in quibus domibus habitare teneantur cum familiis eorum, ut homines possint melius et citius in unum convenire et esse ad dampna, quae dari et inferri possunt quando longe distat una domus ab alia (...); et hoc statutum non praeiudicet dominis, qui habitant in castro Pupillii, qui ubicumque velint possint habitare».

<sup>42</sup> *Statuta civitatis Mutinae* [dell'anno 1307], a cura di C. Campori, Parma 1864, rispettivamente pp. 268-269: «Ad hoc ut peregrini transeunt per stratam Claudiam securius ire possent ne

grandi signori territoriali, sia ecclesiastici, come il patriarca di Aquileia, sia laici come il marchese di Monferrato, provvedono a stanziamenti analoghi lungo strade che toccano le terre da loro controllate; il primo nel 1329 promuove la ricostruzione di un abitato abbandonato, «per difetto del quale la strada pubblica era meno sicura»<sup>43</sup>, mentre nel 1411<sup>44</sup> il marchese provvede a ripopolare Desana con lo scopo di assicurare la comunicazione fra Vercellese e Monferrato<sup>45</sup>.

Dalla nostra breve rassegna abbiamo escluso la numerosa serie di borghi nuovi fondati da comuni e signori lungo le strade di grande e di piccola comunicazione in tutta l'Italia settentrionale, i quali – benché ciò non venga espressamente detto nelle fonti – avevano certamente, fra i loro scopi, anche quello di assicurare ai fondatori solidi punti di dominio politico sui percorsi stradali<sup>46</sup>. La maggior parte di tali borghi erano in origine difesi solo da un fossato<sup>47</sup>, non piazzeforti dunque, come si è spesso creduto, ma semplici vil-

valeant ab aliquo impediri statuimus quod quicumque habeat terram iuxta stratam (...); debeat facere unam domum que valeat ad minus sex libras Mutine, hinc ad festum S. Petri et eam habitare vel habitari facere»; p. 276: esenzioni fiscali per chiunque vada ad abitare «tempore guerre inter ambo canalia a Curchis usque ad domum domini episcopi ubi dicitur Vacillium (...), cum via qua itur inter ambo canalia de Vacilliis sit via inhabitata et per quam male persone solent sepiissime conversari».

<sup>43</sup> G. BIANCHI, *Documenti per la storia del Friuli dal 1326 al 1332*, Udine 1845, doc. 548 (23 marzo 1329), pp. 266-268: il patriarca dà in feudo a suoi fedeli «quendam locum inhabitantum et sine ullo edificio, in quo, ut dicitur, fuit antiquitus castrum quod dicebatur Feletan» e «ob cuius castrum defectum strata publica est minus secuta, et multe robarie in ea, et homicidia perpetrata ut deinceps malefactoribus via perpetrandi tali precludatur». Un caso analogo ricorre già nel 1249: G. BIANCHI, *Documenta historiae Foroiulienis saeculi XIII*, in «Archiv für Kunde österreichischer Geschichtsquellen», XXII (1859), doc. 171 (16 dicembre 1249), p. 383: concessione di terre, spesso albergo di malviventi, ad un ospedale lungo la strada, ma senza accennare alla costruzione di abitazioni.

<sup>44</sup> SANGIORGIO, *Cronica*, a cura di G. Vernazza, Torino 1780, pp. 299-300: il 16 settembre 1411 Teodoro di Monferrato concede a Ludovico Tizzoni il luogo di Desana, allora disabitato, perché il nuovo signore lo ripopolò «quod si locus Desanae habitatus esset, illa civitas [Vercelli] multa comoda consequeretur, videlicet per securum transitum qui fieret ad ipsam civitatem tam tempore guerre, quam pacis, ex quo ipsa civitas aliquo tempore victualibus non careret, quia conducerentur continue de Monteferrato et aliis locis territorii nostri».

<sup>45</sup> Vale la pena di richiamare i casi simili ricordati da M. BLOCH, *I caratteri originali della storia rurale francese*, Torino 1973, p. 20: nuove fondazioni sorgono in Francia nel secolo XII per sicurezza stradale, così come avviene nel '700 in Spagna «lungo la via malfamata che congiungeva Madrid a Siviglia».

<sup>46</sup> G. FASOLI, *Ricerche sui borghi franchi dell'alta Italia*, in «Rivista storica del diritto italiano», XV (1942), p. 201.

<sup>47</sup> Gli esempi in cui ciò risulta concretamente dimostrabile sui documenti sono numerosi; citiamo da FASOLI, *Ricerche* cit.: p. 142 (Villafranca di Verona), p. 146 (Orzinuovi, S. Genesio), p. 148 (Pozzolongo), p. 154 (Romano di Bergamo), 164 (Borgo di Po nel territorio Vercellese). Molti borghi nuovi verranno murati soltanto in seguito di fronte all'insicurezza permanente dei secoli XIII e XIV per ragioni strettamente locali, come del resto avviene per altri centri abitati rurali

laggi abitati da una popolazione attiva di cui ci si assicurava la fedeltà con opportune franchigie; segno che una politica di popolamento avveduta poteva valere assai di più della costruzione di munite basi militari.

### 3. *Passi montani e castelli «di strada»*

Le strade di età medievale – è stato scritto – avevano «una fissità assai inferiore a quanto non abbiano talvolta creduto gli storici delle influenze letterarie o estetiche»: bastava un avvenimento fortuito a deviarne il corso, e la circolazione tendeva, ovunque possibile, a distribuirsi «capricciosamente in una moltitudine di piccoli canali»<sup>48</sup>. L'osservazione, fatta per le strade francesi, trova precisi riscontri anche da noi sui percorsi appenninici liguri diretti dal mare verso l'interno, là dove «le vie sono innumerevoli, piste per muli, greti di torrenti: ogni passaggio comunque praticabile da un viandante»<sup>49</sup>; o sulle Alpi Marittime dove «il viaggiatore sceglie il valico sulla base dell'ubicazione della sua meta, oppure dei vantaggi – minor carico di pedaggi, maggiore sicurezza – dei percorsi vallivi»<sup>50</sup>; oppure ancora, sull'Appennino bolognese, dove il percorso delle strade «cambiava continuamente per tante ragioni»<sup>51</sup>.

È evidente che, in simili condizioni, la scelta di un itinerario commerciale piuttosto di un altro poteva essere dettata dalla situazione politica contingente e variare secondo il mutamento delle alleanze e delle condizioni oggettive di sicurezza e di convenienza. Nel 1232 – un esempio fra i moltissimi possibili – la repubblica di Genova e Bonifacio di Monferrato convengono su un itinerario percorribile dai commercianti genovesi fra Asti e Torino al fine di evitare il territorio sottoposto al comune di Chieri con cui, in quel momento, la repubblica era in discordia: l'itinerario tracciato tocca indifferentemente luoghi con castello e senza, e l'unico criterio di scelta è dato dal controllo politico su di essi direttamente o indirettamente esercitato dal marchese di Monferrato<sup>52</sup>.

preesistenti alla fioritura di borghi nuovi comunali; analogo, del resto, è il caso delle *bastides* francesi, come ha rilevato, fra altri, J.P. TRABUT-CUSSAC, *Bastides ou forteresse? Les bastides de l'Aquiline anglaise et les intentions de leur fondateurs*, in «Le moyen âge», LX (1954), pp. 81-135, in specie alle pp. 133-134.

<sup>48</sup> M. BLOCH, *La società feudale*, trad. it., Torino 1962, pp. 113-114.

<sup>49</sup> DE NEGRI, *Arquata* cit. (*supra*, n. 6), p. 62.

<sup>50</sup> R. COMBA, G. SERGI, *Piemonte meridionale e viabilità alpina: note sugli scambi commerciali con la Provenza dal XIII al XV secolo*, in questo volume.

<sup>51</sup> PALMIERI, *Le strade medievali* cit. (*supra*, n. 32), p. 31.

<sup>52</sup> Il documento è pubblicato in HPM, *Chartarum tomus II*, Torino 1853, col. 1378; vedi anche DAVISO, *I pedaggi* cit. (*supra*, n. 1), pp. 86, 301, 308.

Soltanto le zone di passaggio obbligato impongono la scelta di percorsi precisi, è qui perciò e solo qui, che il rapporto castello strada dovrebbe assumere un'importanza fondamentale; nemmeno in questi casi però la regola appare come universalmente valida, è ben difficile infatti trovare castelli a controllo dei passi montani più importanti: sui valichi del Piccolo e del Gran S. Bernardo, sul Moncenisio, sulla Cisa non vi sono fortificazioni, ma antichi e famosi ospizi<sup>53</sup>; e allorché Beatrice di Canossa vuole garantirsi i passi appenninici che dai comitati emiliani danno accesso alla Toscana, non costruisce fortificazioni ma fonda a Frassinoro un'abbazia<sup>54</sup>. Un ente assistenziale nelle mani di una potente famiglia, retto da religiosi fidati e con possessi oculatamente distribuiti, può dunque costituire un organo di controllo stradale assai più redditizio di una fortificazione<sup>55</sup>. Un accorgimento che non vale solo per i passi montani se i Canossa, lungo le direttrici della pianura padana interessate alla loro politica, prima che castelli, si preoccupano di fondare monasteri opportunamente disposti<sup>56</sup>; là dove una fortezza rischierebbe di provocare la deviazione del traffico, un ente religioso, al contrario, lo può attrarre aumentando dunque l'interesse di chi lo controlla.

In conclusione, non appare affatto lecito considerare, in linea di principio, come è stato fatto, il castello quasi necessario corredo di un percorso stradale alla stregua di altre infrastrutture create dall'uomo – queste sì – per lo specifico scopo quali i ponti e le fondazioni ospitaliere, benché esistano, naturalmente, anche castelli nati in funzione unicamente stradale di cui vedremo più avanti un tipico esempio. Sarà utile, intanto, osservare la diversa importanza che i castelli assumono in due zone chiave fra loro molto simili, per le quali sarebbe perciò lecito aspettarsi comportamenti analoghi.

Nella rievocazione che, dopo la metà del X secolo, Liutprando di Cremona faceva dell'avventura italica di Arnolfo imperatore, costui viene ricordato mentre, ritornando da Roma, supera il Monte Bardone, ossia il valico della Cisa, e poi, allorché dispone il ritorno da Pavia in Germania «per la

<sup>53</sup> Vedi rispettivamente L. QUAGLIA, *Les hospices du Grand et du Petit Saint-Bernard du X<sup>e</sup> au XII<sup>e</sup> siècle*, in *Monasteri in alta Italia dopo le invasioni saracene e magiare*, Torino 1966, pp. 429-441; G. SERGI, *L'aristocrazia della preghiera. Politica e scelte religiose nel medioevo italiano*, Roma 1994, pp. 121-164. L. SCHÜTTE, *Der Apenninenpass des Monte Bardone und die deutschen Kaiser*, Berlin 1901 (*Historische Studien*, 27), pp. 25-26; U. FORMENTINI, *Le due «viae Aemiliae»*, in «Rivista di studi liguri», XIX (1953), p. 55; per l'ospizio di S. Maria della Cisa cfr. anche, *supra*, la n. 39.

<sup>54</sup> G. BUCCIARDI, *Montefiorino e le terre della badia di Frassinoro*, I, Modena 1926, pp. 47-50; M.G. BERTOLINI, *Beatrice di Lorena, marchesa e duchessa di Toscana*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, VII, Roma 1965, pp. 358-359.

<sup>55</sup> È paradigmatico il caso del Moncenisio ampiamente illustrato da SERGI, *L'aristocrazia della preghiera* cit., pp. 121-164; ad esso è, almeno in parte, assimilabile, per il passo appenninico interessato, l'abbazia di Frassinoro.

<sup>56</sup> G. FASOLI, *Monasteri padani*, in *Monasteri in alta Italia* cit., pp. 188-198, a proposito delle abbazie di Felonica, Brescello e S. Benedetto di Polirone; vedi inoltre SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (*supra*, n. 19), testo corrispondente alle note 7-26.



strada di Annibale che chiamano Bard e per il Monte di Giove», vale a dire il valico del Gran San Bernardo e la strada della Valle d'Aosta che attraversa appunto la stretta di Bard<sup>57</sup>. Secoli dopo numerosi eroi di «chansons de geste» scenderanno in Italia superando il *Mongieu* e avranno modo, nel seguito delle loro avventure, di percorrere il *Monbardon*<sup>58</sup>, finzione letteraria che rispecchiava però fedelmente la realtà di ogni giorno, come dimostra, ad esempio, il servizio che nel XIII secolo un vassallo del vescovo di Ivrea prestava al suo signore nei viaggi «a Monte Iovis usque ad Montem Bardonem»<sup>59</sup>.

Ecco dunque, accostate fra loro lungo l'arco di almeno tre secoli, due zone di transito difficile per la loro natura montana – quella alpina e quella appenninica – disposte lungo un'unica strada internazionale fra le più battute da pellegrini e mercanti, la quale dalle Alpi, raccogliendo via via altre correnti di traffico, attraverso le principali tappe intermedie di Ivrea, Vercelli, Pavia, Piacenza e Borgo S. Donnino (oggi Fidenza), superava l'Appennino puntando poi verso Roma<sup>60</sup>.

Due zone montane legate – specialmente nelle pagine di Liutprando – anche dal comune richiamo alla radice *Bard*, forse per essersi entrambe trovate, sia pure in tempi e in condizioni diverse, sui confini del regno longobardo<sup>61</sup>. In questa sede ci interessa però la loro analogia geografica di tratti stradali difficili su un percorso di grande importanza per il traffico internazionale e quindi utilmente paragonabili fra loro. Nel corso del secolo XIII – uno dei momenti della massima espansione dei traffici e dunque di maggior inte-

resse per il controllo delle strade – le due zone si trovano in gran parte nelle mani di dominazioni politiche unitarie, per quanto di natura diversa: il conte di Savoia nella valle d'Aosta, il comune di Parma sul versante appenninico settentrionale che adduce al passo della Cisa.

Si è già visto che il comune parmense aveva tentato di rendere sicuro il passo sollecitando e imponendo lo stanziamento di rustici al suo culmine<sup>62</sup>; lungo l'intero percorso esistono inoltre numerosi castelli, benché non sia possibile sapere a quando dati la loro costruzione: da Fornovo al passo se ne contano almeno sei, sempre legati ai centri abitati più importanti<sup>63</sup>; fra essi Berceto è sede di un presidio comunale<sup>64</sup>, e tanto qui quanto a Bardone, si riscuotono pedaggi i cui proventi però non vengono affatto devoluti a «securam facere stratam de Bardono»<sup>65</sup>. Neppure, evidentemente, a questo scopo servono i castelli esistenti, tanto che il comune è costretto a disporre una suddivisione del percorso in otto tratti, ciascuno affidato a popolazioni dei villaggi più vicini con obbligo di sorveglianza e di difesa del traffico; viene prevista, inoltre, la costruzione di due rifugi protetti, uno sul passo e l'altro a metà strada<sup>66</sup>, nonché l'allestimento di bertesche e di «bicoche» «nei luoghi opportuni e pericolosi». Una parte delle spese verrà pagata con i proventi del pedaggio di Berceto di cui il comune stabilisce le nuove tariffe<sup>67</sup>.

<sup>57</sup> LIUTPRANDUS, *Antapodosis*, in *Liutprandi opera*, a cura di J. Becker, Hannover-Leipzig 1915 (MGH, *Scriptores in usum scholarum*, 41), p. 26: «Cumque Arnulfus Bardonis montem conscenderet (...); Arnulfus (...) per Hannibalis viam, quam Bardum dicunt, et Montem Iovis repedare disponit».

<sup>58</sup> J. BÉDIER, *Les légendes épiques. Recherches sur la formation des chansons de geste*, II, Paris 1908, pp. 144, 204-205, 258.

<sup>59</sup> F. GABOTTO, *Le carte dell'archivio vescovile di Ivrea sino al 1313*, Pinerolo 1900 (BSSS, 5), doc. 60 (29 ottobre 1211), p. 86.

<sup>60</sup> Vedi ad esempio: E. ÖHLMANN, *Die Alpenpäss im Mittelalter*, in «Jahrbuch schweizerische Geschichte», III (1878), pp. 282-303; P. RAJNA, *Strade, pellegrinaggi ed ospizi nell'Italia del medioevo*, in «Atti della Società italiana per il progresso delle scienze», XI (1936), pp. 150-167; G.C. BASCAPÉ, *Le vie dei pellegrinaggi medioevali attraverso le Alpi centrali e la pianura lombarda*, in «Archivio storico della Svizzera italiana», XI, (1936), pp. 150-167; FORMENTINI, *Le due «viae Aemiliae»* cit. (*supra*, n. 53), pp. 49-63; Y. RENOUEAU, *Routes, étapes et vitesse de marche de France à Rome au XIII<sup>e</sup> et au XIV<sup>e</sup> siècle d'après les itinéraires d'Eudes Rigaud (1254) et de Bartélemy Bonis (1350)*, in *Studi in onore di Amintore Fanfani*, III, Milano 1962, pp. 405-428, specialmente alle pp. 407 e 423. Utile anche W. GÖZ, *Von Pavia nach Rom. Ein Reisebegleiter entlang der mittelalterlichen Kaisertrasse Italiens*, Köln 1976, pp. 23-56, per quanto si tratti di un semplice approccio «turistico» senza bibliografia né problematica. Per la strada della Cisa rimane fondamentale SCHÜTTE, *Der Apenninenpass* cit.

<sup>61</sup> D. OLIVIERI, *Dizionario di toponomastica piemontese*, Brescia 1965, p. 83, s.v. *Bard* e p. 84 s.v. *Bardonecchia*; G.D. SERRA, *Del sito ignorato di Diovia «oppidum Liguria»*, in «Zeitschrift für Ortsnamenforschung», XV (1939), pp. 144-147; vedi anche SCHÜTTE, *Der Apenninenpass* cit., p. 28.

<sup>62</sup> Vedi *supra* n. 39.

<sup>63</sup> I dati relativi ai castelli sono tratti da I. DALL'AGLIO, *La diocesi di Parma*, Parma 1966: pp. 258 (Berceto), 352 (Castellonchio), 338 (Cassio), 984 (Sivizzano), 492-493 (Fornovo), 392-393 (Collecchio). A Bardone (p. 226) un castello sarebbe stato costruito solo nel secolo XIV. L'intero tracciato dell'antica strada viene menzionato *ibidem*, pp. 495, 751, 984; su di esso vedi anche SCHÜTTE, *Der Apenninenpass* cit., pp. 36-38. Diversa la valutazione di F. BERNINI, *La via romano-medievale di Monte Bardone*, in «Le vie d'Italia», XLVI (1940), pp. 1016-1017, secondo il quale «una linea di fortificazione intermedia fra il fondovalle e la cresta difendeva la via: erano Pontolo, Belforte, Roccaprebalza, Pietramogolana». Di scarsa utilità al riguardo riesce M. PELLEGRINI, *La viabilità nel bercetano dagli inizi al XII secolo*, in «Archivio storico per le province parmensi», 4<sup>a</sup> s., XIX (1967), pp. 113-129.

<sup>64</sup> *Statuta communis Parmae* cit. (*supra*, n. 39), pp. 103-104: «de salario potestatum castrorum et suorum custodum».

<sup>65</sup> *Op. cit.*, p. 342: «sciatur qui sunt illi qui colligunt et per quos colliguntur pedagia in terra Berceti et in terra Bardonis, et sciatur ab eis si volunt custodire et securam facere stratam de Bardono».

<sup>66</sup> *Op. cit.*, pp. 342-343; gli otto tratti sono così definiti: 1) Cisa-Berceto; 2) Berceto Castellonchio; 3) Castellonchio-Cassio; 4) Cassio-Terenzo; 5) Terenzo-Sivizzano; 6) Sivizzano-Fornovo; 7) Fornovo-Collecchio; 8) Collecchio-Valle di Verlatice. Alla custodia della strada sono interessate le popolazioni di 44 località (comprese quelle sopra nominate), ma si prevede di interessare «omnes aliae villae quae sunt inter Cenum et flumen Bagantiae». Un «receptus tutus et securus et bene guarmitus omnibus opportunitatibus» deve essere fatto «in alpe de la Cisa», l'altro «ad Spedaletum» dagli uomini di Berceto. Vedi anche SCHÜTTE, *Der Apenninenpass* cit., pp. 35-36.

<sup>67</sup> *Op. cit.*, p. 343: «et fiant a Berceto inferius usque Terencium in locis opportunis et periculosis berteschae sive bicochae expensis illarum villarum (...), custodibus dictae stratae a Terencio supra per totum districtum Parmae solvantur de pecunia, quae colligitur de pedaggio colligendo in

Quale migliore dimostrazione dell'insufficienza dell'incastellamento su un percorso stradale pur così antico ed importante e in zona di montagna di facile controllo del traffico? Né il comune ricorre ora alla costruzione di nuovi castelli: basteranno apprestamenti semipermanenti per agevolare la sorveglianza diretta. La situazione doveva essere analoga anche sul versante toscano dove la fondazione di numerosi castelli, curata dai vescovi di Luni, è stata attribuita alla necessità di proteggere la via Francigena, quando, in realtà, nessuna connessione è possibile osservare fra l'insicurezza della strada e l'attività fortificatoria perseguita dai vescovi<sup>68</sup>.

Assai diversa si presenta, per contro, la situazione nel tratto alpino del nostro percorso, lungo il quale la dominazione sabauda si era coerentemente sviluppata, al di qua e al di là delle Alpi, secondo un andamento imperniato «su capisaldi naturali offerti dai monti», seguendo appunto le valli e le strade che le percorrevano<sup>69</sup>. Qui, da Ivrea al Gran San Bernardo, per uno sviluppo approssimativo di un centinaio di chilometri, esistevano almeno dodici posti di pedaggio, quasi tutti appoggiati ad un castello<sup>70</sup>. Anche in questo caso però – come abbiamo osservato in generale – la precedenza sulla strada va data ai centri abitati, la maggior parte dei quali esistevano sin dall'età romana, e non ai castelli di cui non è possibile stabilire la più antica data di costruzione<sup>71</sup>; è comunque assai probabile che essi – se non dall'origine, almeno assai

terra Berceti, a Terencio vero infra custodiatur omnino expensis hominum villarum», seguono le nuove tariffe per il pedaggio di Berceto e altre norme complementari stabilendo anche una taglia per la cattura di capi dei malfattori già noti.

<sup>68</sup> G. VOLPE, *Toscana medievale. Massa Marittima, Volterra, Sarzana*, Firenze 1964, pp. 357-358: l'a. afferma che per rimediare al «brigantaggio feudale» i vescovi «o cercavano di disarmare per via di accordi la piccola nobiltà feudale, oppure incastellavano i poggi a protezione degli uomini delle ville ed a sicurezza delle strade», rimandando a M. LUPO GENTILE, *il regesto del codice Pelavicino*, in «Atti della Società ligure di storia patria», XLIV (1912) per i casi di *Guisceple* (doc. 515, a. 1270), Marciasio (doc. 511, a. 1270), S. Terenzio e Pulica (doc. 430, a. 1224) e altri; in essi però le iniziative di incastellamento in realtà non appaiono mai connesse con l'insicurezza delle strade di cui si parla invece ampiamente in altri documenti (vedi anche avanti la n. 107).

<sup>69</sup> G. TABACCO, *La formazione della potenza sabauda come dominazione alpina*, in *Die Alpen in die europäischen Geschichte des Mittelalters*, Stuttgart 1965 (Vorträge und Forschungen, 10), p. 241.

<sup>70</sup> DAVISO, *I pedaggi* cit. (*supra*, n. 1), pp. 373-394: procedendo da Ivrea verso Aosta si incontravano pedaggi a Montalto, Montestrutto, Settimo Vittone, Castruzzone, Bard-Donnaz, Verrès, Montjovet, Cly, Quart-Villefranche, Aosta, Monte Giove (sulla strada del Gran S. Bernardo), Chatel Argent (sulla strada del Piccolo S. Bernardo). Non risulta vi fosse alcun castello sul Gran S. Bernardo-M. Giove, per gli altri luoghi cfr. P. ZANOTTO, *Castelli valdostani*, Aosta 1975, sotto i nomi dei singoli luoghi.

<sup>71</sup> Cfr. I. BERETTA, *La romanizzazione della Valle d'Aosta*, Varese-Milano 1954, pp. 102-112: reperti e indizi di romanità a Carema, Donnaz, Verrès, Montjovet, Châtillon, Diemoz, Sciettoz, Nus e Quart; per il tratto di strada da Bard ad Ivrea vedi anche *Edizione archeologica della carta d'Italia al 100.000, foglio 42, Ivrea*, a cura di P. Barocelli, Firenze 1959, pp. 8-27. Mancano documenti e studi specifici sul primitivo incastellamento della valle: cfr. comunque ZANOTTO, *Castelli* cit., pp. 3-13, e, del medesimo, *Histoire de la Vallée d'Aosta*, Aosta 1968, p. 59: certi autori – egli

presto – abbiano esercitato anche una funzione di controllo stradale e di sfruttamento del traffico mediante l'esazione di pedaggi.

Ma lungo il solco della valle d'Aosta, sin dalla fine del XII secolo, ogni arbitrio di signori locali è reso difficile dal controllo dei conti di Savoia; solo allo sbocco della valle, nell'alto Canavese, saranno possibili, sino al XIV secolo inoltrato, iniziative locali tendenti ad intercettare il traffico; qui durante l'età comunale si fronteggiano a lungo le forze antagoniste dei vescovi e dei comuni di Ivrea e di Vercelli, e fra i due troveranno il modo di inserirsi i marchesi di Monferrato. Proprio in questa zona è possibile osservare la nascita e seguire, per lo spazio di due secoli, il funzionamento di un tipico castello «di strada», Castruzzone, che a tutt'oggi, isolato su di un dirupo, sovrasta l'abitato di Carema, il luogo in cui, in età tardo antica, si pagava la «quadragesima Galliarum»<sup>72</sup>. Il suo stato è ancora quello descritto nel secolo scorso dal Giacosa, il quale ne osservò la torre abbattuta e giacente come «il mastodontico fumaiolo rovesciato di qualche ciclopica fucina»<sup>73</sup>.

Non sappiamo da quando si combattesse la battaglia per il monopolio sul commercio delle pietre da macina che dalla valle d'Aosta, attraverso l'alto Canavese, giungevano in pianura, ma è certo che esse fornivano un reddito rilevante tanto da giustificare, già nella prima metà del XII secolo, le zuffe fra i comuni di Vercelli e di Ivrea ancora legati ai rispettivi vescovi<sup>74</sup>. La questione dovette essere portata innanzi a Federico I appena eletto, il quale nel 1152 da Würzburg riconobbe ad Uguccione, vescovo di Vercelli, il diritto di acquistare e trasportare le macine contro ogni pretesa di altri, concedendogli nel contempo, certo per dare concretezza a tale diritto, di «hedificare et munire» il «Monte di Uguccione» forse così chiamato proprio dal nome del vescovo<sup>75</sup>.

Quando il progetto venisse mandato in effetto e da chi non è dato sapere con esattezza, ma certo la nuova fortificazione, concepita per gli interessi vercellesi, undici anni dopo era costruita e si trovava saldamente nelle mani non

dice – rimandano l'origine dei castelli «à l'an 1000» tuttavia «on ne sait rien de précis, mais il semble qu'il faut peut être les rajeunir».

<sup>72</sup> P. MASSIA, *Del luogo dove si pagò la dogana romana in Val d'Aosta*, in «BSBS», XXV (1923), pp. 282 sgg.; BERETTA, *La romanizzazione* cit., pp. 27 e 49.

<sup>73</sup> GIACOSA, *Castelli* cit. (*supra*, n. 2), p. 66.

<sup>74</sup> Sul problema R. ORDANO, *Il commercio vercellese delle macine della Valle d'Aosta*, in *La Valle d'Aosta* Relazioni e comunicazioni presentate al XXXI congresso storico subalpino, II, Torino 1959, pp. 813-818; DAVISO, *I pedaggi* cit., pp. 74-99.

<sup>75</sup> *Friderici I. diplomata inde ab a. MCLII ad a. MCLVIII*, a cura di H. Appelt, Hannoverae 1975 (MGH, *Diplomata regum et imperatorum Germaniae*, X, p. 1), doc. 31 (17 ottobre 1152), pp. 52-54: al vescovo viene concesso fra altro «potestatem emendi molas et deducendi tam molas quam alia quecumque placuerint per suam terram et per suum districtum (...) remota omni violentia et contradictione alicuius principis aut civitatis. Liceat etiam episcopo Montem Ugitionis regia auctoritate hedificare et munire». Cfr. anche la mia recensione al volume in «BSBS», LXXIV (1976), pp. 713-717.

del vescovo, ma del marchese Guglielmo di Monferrato<sup>76</sup>, il quale la infeudava ai Visconti di Valenza suoi fedeli<sup>77</sup>. Collocato sull'alto il castello spingeva il territorio dipendente sino ad intercettare la sede stradale sottostante, stretta fra la Dora Baltea e la montagna, immediatamente a valle del territorio controllato dal conte di Savoia, ma a monte di tutti i numerosi altri castelli disposti sul tratto di strada fra il confine aostano e la città di Ivrea: Montalto, Montestrutto, Settimo Vittone e Cesnola, i cui signori erano venuti a patti ora con il comune eporediese ora con quello vercellese<sup>78</sup>.

Arbitro del pedaggio sul tanto discusso commercio delle macine diventa così il marchese di Monferrato, il quale approfitta subito del nuovo possesso anche per turbare la libertà di movimento dei cittadini di Ivrea<sup>79</sup>. Non solo, ma nelle contese politiche a raggio più ampio, come quella che subito oppone l'imperatore e la Lega lombarda, Castruzzone viene ad essere una pedina importante che i comuni della Lega cercano inutilmente di togliere dalle mani del marchese almeno «sinché sarà passata la paura del predetto Federico»<sup>80</sup>. Vercelli ed Ivrea, dopo aver tentato ripetuti e vani colpi di forza devono rassegnarsi, nel corso dei secoli XII e XIII, a trattare con i castellani del marche-

<sup>76</sup> Con l'approvazione del Barbarossa, nel 1156 il vescovo Uguccione concede al marchese Trino Vercellese (*Friderici I. diplomata* cit., doc. 142, pp. 239-240), luogo che rimarrà definitivamente nelle mani dei Monferrato. Per quanto non ci sia pervenuto un documento simile per Castruzzone, tutto lascia credere che il passaggio sia avvenuto in modo analogo.

<sup>77</sup> AST, Corte, Monferrato feudi, mazzo 44, Lazzarone, n. 1, 14 settembre 1163 (copia del 1601), Guglielmo di Monferrato investe «Anselmum, Rainerium et Obertum de Valentia» dei luoghi di «Septimi, Lazaroni et Castriboni» (*lege: Castrum Ugonis*, scorrettezza che si spiega in una copia tanto tarda). È da scartare l'identificazione di *Castrum Uguccionis* con Trino, tipica della storiografia locale vercellese successiva a I. DURANDI, *Della marca d'Ivrea*, Torino 1804, il quale, non accorgendosi che si tratta della medesima località, distingue *Castrum Ugonis*, regolarmente posto presso Carema (pp. 67-68), da *Castrum Uguccionis* che egli colloca presso Trino (p. 84). L'errore – derivato probabilmente dal fatto che *Castrum Uguccionis* e Trino sono accostati nei documenti relativi alle dispute fra il comune di Vercelli e il marchese di Monferrato – è ancora ripetuto dall'editore dei diplomi di Federico I citati sopra alla nota 75; nel giusto invece la Daviso (*I pedaggi* cit., pp. 381-382). Sul problema vedi ora A.A. SETTIA, *Tracce di medioevo. Toponomastica, archeologia e antichi insediamenti nell'Italia del nord*, Torino 1996, pp. 53-74.

<sup>78</sup> Basti rinviare a DAVISO, *I pedaggi* cit., pp. 76-78; ORDANO, *Il commercio vercellese* cit., pp. 814-817.

<sup>79</sup> G. ASSANDRIA, *Il libro rosso del comune di Ivrea*, Pinerolo 1914 (BSSS, 74), doc. 178 (19 novembre 1171), p. 169: trattato fra il marchese e il comune di Ivrea in cui si stabilisce, fra l'altro «quod homines Yporiensis debent ire per Castrum ugone et per totum eorum poerum et per totum poerum de marchione salvi et securi» e tengano i loro possessi «in eodem statu in quo solebant tenere et possidere ante hedificationem Castrum Ugonis»; la comunità di Ivrea deve ricevere 400 carri di macine gravati da non più di due soldi ciascuno di pedaggio, e di sei soldi per i carri rimanenti; nessun altro deve ricevere macine.

<sup>80</sup> C. VIGNATI, *Storia diplomatica della Lega lombarda*, Milano 1866, pp. 233-234 (c. 1172): patti fra Astigiani e Monferrato in cui si stabilisce fra l'altro che il marchese «debet dare Castrum Ugozonis consulibus civitatem infra XV dies quod ei requisitum fuerit (...) tali tenere quod civitates debeant habere et tenere predictum castrum donec timor predicti Frederici transierit».

se<sup>81</sup>. La dinastia dei signori di Castruzzone<sup>82</sup> ai primi del '300 tenderà ad avvicinarsi ai Savoia, ma, per quanto se ne sa, l'antica e sempre valida dipendenza dai Monferrato non verrà mai dimenticata<sup>83</sup>, mentre dal pedaggio sono

<sup>81</sup> Oltre ai patti del 1171 citati sopra alla n. 79, vedi *Chartarum tomus II* cit. (*supra*, n. 52), doc. 1590 (a. 1181), coll. 1092-1093: accordo fra il comune di Vercelli e i signori di Valenza anche per quanto a costoro compete «in Castello Ugutionis»; essi non si rivarranno sui Vercellesi «de maleficiis vero usque modo a Castello Ugutionis vel alio modo illatis», accontentandosi di nove soldi per ogni carro di macine; G.C. FACCIO, M. RANNO, *I Biscioni del comune di Vercelli*, I, Torino 1934 (BSSS, 145), doc. 96 (8 agosto 1182), p. 206: pace fra il marchese di Monferrato e il comune di Vercelli «de incendio et ruina Tritini et Castelli Hugutionis»; ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 107 (25 febbraio 1198), p. 87: i Valenza, signori di Castruzzone, patteggiano col comune di Ivrea salvo il marchese di Monferrato; V. DE CONTI, *Notizie storiche della città di Casale e del Monferrato*, II, Casale 1839, pp. 385-386, il 19 settembre 1217 i conti di Cavaglia patteggiano con il comune di Vercelli riservando il marchese di Monferrato e rimanendo inteso che il comune non deve intromettersi «de Castro Ugutione et de hominibus ibi stantibus» purché non si tratti di banditi vercellesi; G. COLOMBO, *Documenti dell'archivio comunale di Vercelli relativi ad Ivrea*, Pinerolo 1901 (BSSS, 8), doc. 91 (ottobre 1221), pp. 129-130: i signori di Castruzzone aumentano il pedaggio e impediscono l'afflusso delle macine in Vercelli; ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 129 (11 giugno 1225 e 21 agosto 1258), p. 110: i signori di Castruzzone rifiutano di giurare l'abitacolo ad Ivrea rinunciando alla casa che vi possedevano; altri segni di ostilità fra i signori e il comune *ibidem*, doc. 184 (10 dicembre 1231), pp. 178-179, doc. 171 (1235), p. 157; a patti del comune di Ivrea con i Castruzzone nel 1282 accennato gli statuti eporediesi del 1329 (G.S. PENE VIDARI, *Gli statuti del comune di Ivrea*, I, Torino 1968, BSS, 185, p. 336). Vedi inoltre F. GABOTTO, *Un millennio di storia eporediese*, in *Eporediensia*, Pinerolo 1900 (BSSS, 4), pp. 52-55, 67, 101, 112, 173.

<sup>82</sup> Ai Visconti di Valenza, signori di Castruzzone sin dal 1163 (vedi *supra*, la n. 77) si erano aggiunti, probabilmente all'inizio del XIII secolo, anche i conti di Cavaglia, nel 1224 infatti «comes Manfredus de Calvallay et Ubertinus de Valenza tenent ab eo [il marchese] Castellum Guizonum» (SANGIORGIO, *Cronica* cit., *supra*, n. 44, p. 58; vedi inoltre la notizia del De Conti riferita alla nota precedente). Nel 1231 i signori di Castruzzone acquistano beni a Carema, Quincinetto, Tavagnasco e a Cesnola divenendo per questo anche vassalli del vescovo di Ivrea: cfr. GABOTTO, *Le carte dell'archivio vescovile* cit. (sopra, n. 59), doc. 126 (10 agosto 1231), p. 174 e doc. 207 (1254), p. 298; ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 249 (s.d.), p. 286. Così si spiega che più tardi il vescovo pur non avendo mai avuto autorità sul luogo, ceda ai Savoia i suoi diritti anche su Castruzzone, che sono perciò da intendersi sui signori di Castruzzone (GABOTTO, *Un millennio* cit., pp. 256-257).

<sup>83</sup> Dal 1303 al 1315 un Gaspardo di Castruzzone è balivo in valle d'Aosta per i Savoia (F. GABOTTO, *Estratti dei conti dell'archivio camerale di Torino relativi alla Valle d'Aosta (1267-1350)*, in *Miscellanea Valdostana*, Pinerolo 1903 (BSSS, 17), pp. 328, n. 20 (a. 1303-1304), 339, n. 42 (1312-1315), 310-311, n. 46 (1314-1315); il 24 settembre 1313 Ivrea – e con essa anche i signori di Castruzzone – cadono sotto l'autorità di Amedeo V di Savoia il quale si impegna a difenderli «in pedaggio Castrouzonis sicut ipsum tenent et possident» astenendosi dall'acquistare beni in quel territorio e promettendo di non costringere all'omaggio «ipso de Castrouzone» che affermano di essere vassalli del marchese di Monferrato (P.L. DATTA, *Storia dei principi di Savoia del ramo d'Acaia*, II, Torino 1832, doc. 24, p. 93). Nel 1276, non si sa per quanto e a quale titolo, la castellania di Castruzzone venne affidata da Carlo I d'Angiò a Tommaso Talliandi di Ivrea (R. FILANGIERI, *Gli atti perduti della cancelleria angioina*, parte 1, II, Roma 1943, p. 142, n. 1085; Id., *I registri della cancelleria angioina*, XVI, Napoli 1962, p. 169, n. 570). Sappiamo che l'Angioino rimase in possesso di Ivrea dal 1271 al 1276 (G. GABOTTO, *Un millennio* cit., pp. 150-153).

esentati, per concessione marchionale, solo alcuni enti religiosi<sup>84</sup>.

Oltre che sul commercio delle mole è chiaramente attestato che i signori di Castruzzone esercitavano un pesante controllo sul traffico normale, anche con sequestro di merci in transito<sup>85</sup>, controllo del resto riconosciuto e accettato dalle associazioni mercantili che praticavano il commercio internazionale<sup>86</sup>. La possibilità che il castello aveva di sbarrare la strada ai nemici del marchese di Monferrato venne rivalutata nel clima delle incessanti guerre che, nel corso del Trecento, preludevano alla formazione dei principati territoriali; essa si esercitava efficacemente contro il conte di Savoia finché questi dominava la valle d'Aosta, ma non il suo sbocco sino ad Ivrea, tanto che, conscio dell'importanza del luogo, nel 1344 tentava inutilmente di insediarsi a Castruzzone anche Luchino Visconti<sup>87</sup>. Ancora nel 1356 il marchese di Monferrato minacciava di elevare le tariffe del suo pedaggio, ma proprio in quell'anno il conte di Savoia si impadroniva stabilmente di Ivrea<sup>88</sup> e Castruzzone diventava così una fastidiosa spina conficcata nel pieno dei suoi possessi. Passano pochi altri anni ed ecco infine, nel 1372, il castello preso e trasformato in una castellania sabauda<sup>89</sup> erede delle funzioni che aveva esercitato sotto i Monferrato; ma i

<sup>84</sup> Sono note le concessioni fatte dai marchesi nel 1189 e nel 1198 alla canonica di S. Egidio di Verrès (*HPM, Cbartarum tomus II* cit. – *supra*, n. 52 – rispettivamente coll. 1142 e 1189-1190), e la conferma di precedenti concessioni all'abbazia di Brione (G. SELLA, *Cartario del monastero di S. Maria di Brione fino al 1300*, Pinerolo 1913 – BSSS, 67 – doc. 60, 4 febbraio 1259, pp. 53-54). Non si sa da quando, ma certo tardivamente (forse solo sotto i Savoia) vennero esentate dal pagamento del pedaggio di Castruzzone tutte le persone della castellania di Bard, mentre facilitazioni speciali sono fatte a quelle di val d'Aosta, di Ivrea e del suo vescovado per i cavalli i quali «nichil solvunt» (AST, Camerale, Inventario generale, articolo 22, Conti della castellania di Castruzzone, rotolo 3: dall'a. 1376 al 1378).

<sup>85</sup> ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 200 (1225), p. 198: il comune di Ivrea decreta sanzione contro Uberto di Castruzzone che non ha ancora restituito «octo bestias honeratas salis et furmenti»; *I libri commemoriali della repubblica di Venezia*, a cura di R. Predelli, I, Venezia 1876, n. 146 (8 dicembre 1318), p. 201: i signori di Castruzzone rispondono al doge di Venezia che i bagagli degli ambasciatori veneti presso la S. Sede erano stati da loro sequestrati per errore poiché ritenuti di Milanesi, ma poi regolarmente restituiti al castellano sabauda di Bard.

<sup>86</sup> DURANDI, *Della marca d'Ivrea* cit. (*supra*, n. 77), pp. 67-68 e pp. 120-121, dove si riporta una lettera in data 6 ottobre 1268 – tratta dalle «carte di Castruzzone pei marchesi di Monferrato» – con la quale i rettori di una società «mercatorum Tuscanorum, Lombardorum et Provincialium ad nundinas Campaniae et Franciae frequentantium» chiedono «securitatem camminorum» e di trattare sul pagamento dei pedaggi. L'a. non rivela la fonte archivistica del documento.

<sup>87</sup> F. GABOTTO, *Estratti dei conti dell'archivio camerale di Torino relativi ad Ivrea*, in *Eporediensia* cit., pp. 354-355, n. 355; GABOTTO, *Un millennio* cit., p. 233.

<sup>88</sup> GABOTTO, *Estratti* cit., p. 393, n. 524; I D., *Un millennio* cit., p. 247 e pp. 249-250.

<sup>89</sup> Non chiara è la data della stabile occupazione sabauda di Castruzzone. Questo è compreso (ma impropriamente: vedi sopra la n. 82) fra i castelli che il vescovo di Ivrea cede al conte di Savoia nel 1357, ma l'anno dopo i signori di Castruzzone compiono ancora atti ostili contro i sabaudi (GABOTTO, *Estratti* cit., p. 400, nn. 552 e 554). Nel 1363 Ubieto di Challant, capitano di Amedeo VII, occupa «il castello e la villa di Castello Uzzone» (SANGIORGIO, *Cronica* cit. – *supra*, n. 82 – p. 194), ma solo tra 1364 e 1365 un colpo di mano lascia uccisi due signori del luogo e con-

conti resi dai suoi funzionari terminano nel 1389 e poco dopo il castello, annesso al territorio della vicina Carema, verrà dato in feudo, il suo pedaggio soppresso<sup>90</sup>. Prezioso finché era stato nelle mani di una dominazione concorrente, Castruzzone era infatti divenuto inutile dal momento in cui era stato inglobato nelle terre sabaude, si capisce quindi la sua rapida decadenza e il suo successivo abbandono<sup>91</sup>.

Di passata potremo osservare che Castruzzone ha il caratteristico impianto a recinto con torre centrale, già ritenuto tipico dei castelli valdostani «primitivi» che si vollero attribuire al secolo X<sup>92</sup>. Considerando ora il suo anno di fondazione possiamo attendibilmente datare al secolo XII anche gli altri castelli dello stesso tipo, i quali, d'altronde, risultano nel medesimo tempo diffusi, oltre che in Valle d'Aosta, sulle strade genovesi dell'Oltregiogo e in tutto il resto dell'Italia settentrionale<sup>93</sup>.

#### 4. Castelli «strategici» e castelli «tattici»

vince i superstiti ad alienare il castello al conte di Savoia rinunciando alla signoria di Monferrato (GABOTTO, *Estratti* cit., p. 409). Il 14 dicembre 1368 un Pietro di Castruzzone, che ha beni in Carema, abita ancora nel castello (AST, Corte I, Paesi per A e B, mazzo 13, Carema, n. 2); sotto il 29 maggio 1373 avvenne poi una distruzione del castello tale «quod non oportuit plus eum custodire» (*Conti* cit., *supra* n. 84, rotolo 1), forse essa fu causata da un ritorno offensivo dei Monferrato e comportò poi le ingenti spese di riparazione ivi registrate.

<sup>90</sup> I conti della castellania sabauda di Castruzzone (citati *supra* alla n. 84, e sinora ignorati dagli studi) comprendono in tutto sette rotoli che vanno dal 16 settembre 1372 al 10 maggio 1389, con qualche interruzione. Nel periodo 31 gennaio 1379-1° gennaio 1383 un unico castellano regge le castellanie di Bard e di Castruzzone, pur con computi separati (solo i proventi dei «banna concordata» sono segnati tutti nei conti di Bard) ciò che già può essere inteso come un indizio della prossima smobilitazione della castellania di Castruzzone. L' infeudazione di questo, insieme con Carema e con Lemie, a favore di tale Domenico Testa di Avigliana, avviene il 14 gennaio 1391, in cambio di Borgomasino restituito ai suoi antichi signori; infeudazione successiva sono del 29 maggio 1409, 24 luglio 1423 e 31 gennaio 1440 (tutte in AST, Corte, provincia di Ivrea, mazzo 5, nn 1-4).

<sup>91</sup> Mancano notizie dirette sulle vicende subite dal castello nei tempi successivi (nulla più della semplice menzione si trova nelle infeudazioni del '400 citate alla nota precedente); solo G. BELLAGARDA, *Settimo Vittone. Appunti di storia canavesana*, Torino 1968, p. 282, segnala nella seconda metà del secolo XVI un abbattimento del castello ordinato da Carlo III di Savoia insieme con altri della zona.

<sup>92</sup> GIACOSA, *Castelli valdostani* cit. (sopra, n. 2), pp. 16 e 65, riecheggiato, ad esempio, da un tecnico come E. ROCCHI, *Le fonti storiche dell'architettura militare*, Roma 1908, pp. 60-63. Assai più prudenti sulla datazione di tale tipo architettonico gli autori successivi come, ad esempio, C. NIGRA, *Torri, castelli e case forti del Piemonte dal 1000 al secolo XVI. La valle d'Aosta*, Aosta 1974 (ma terminato nel 1941), pp. 5-6; Z. ANOTTO, *Castelli valdostani* cit. (*supra*, n. 70), pp. 8-9.

<sup>93</sup> DE NEGRI, *Arquata* cit. (*supra*, n. 6), pp. 63-88. In generale vedi C. PEROGALLI, *Il tipo del castello recinto*, in *Atti delle giornate di studio sulle fortificazioni del lago di Como*, Como 1971, pp. 19-33. In alta Italia la maggior parte dei castelli più antichi sino a noi pervenuti appartengono a questo tipo: vedi G.M. TABARELLI, F. CONTI, *Castelli dell'Alto Adige*, Milano 1974, pp. 18-19; G.M. TABARELLI, F. CONTI, *Castelli del Trentino*, Milano 1974, pp. 24-25; T. MANNONI, *Il castello di Molassana e l'archeologia medievale in Liguria*, in «Archeologia medievale» I (1974), pp. 14-15; F. CONTI, *Castelli del Piemonte*, I, Milano 1975, p. 23.

Tipico castello «di strada», nato *ex novo* in un punto accuratamente scelto per ragioni geografiche e politiche, Castruzzone svolse la sua funzione, come si è visto, per ben due secoli; sul luogo non esisteva alcun precedente insediamento, né la fortezza coagulò intorno a sé un abitato stabile, rimanendo unicamente residenza dei suoi signori «avvoltoi» e della loro indispensabile guarnigione<sup>94</sup>; una caratteristica, questa, necessaria perché un castello possa essere definito «di strada» in senso proprio<sup>95</sup> o, se vogliamo, per meritare la qualifica di «strategico».

Si abusa infatti volentieri di questo aggettivo e si ama parlare non solo di castelli ma addirittura di semplici insediamenti che si vorrebbero disposti strategicamente, come quelli contraddistinti in alta Italia dai toponimi in *-engo*, o come i borghi nuovi comunali; ma si tratta per lo più di tesi che non reggono al minimo tentativo di approfondimento<sup>96</sup>. Che cosa dunque si dovrà intendere per fortificazioni «strategiche»? Tali erano di certo le *clausurae* sorte in età tardo imperiale a sbarramento delle vie alpine (non sull'alto dei passi, ma nelle strettoie di fondo valle)<sup>97</sup>; strategici si poterono dire i castelli costruiti dalle due parti lungo il *limes* bizantino-longobardo<sup>98</sup>, e tutti quelli che risultano inseriti in un quadro unitario a largo raggio controllato, attraverso i suoi

<sup>94</sup> Si ha memoria nel 1217 «de hominibus ibi stantibus» (DE CONTI, *Notizie* cit., *supra*, n. 81, l.c.), nel 1231, di un tale che «ivit stare cum illis de Castro Uçonis» (ASSANDRIA, *Il libro rosso* cit., doc. 184, pp. 178-179); nel 1363 di «castello e villa di Castello Uzzone» (SANGIORGIO, *Cronica* cit., p. 194), ma i conti della castellania dal 1379 al 1383 cit. non menzionano mai persone residenti sul luogo; molte, soggette a prestazioni verso il castello, sono di Carema dove, del resto, ha casa lo stesso castellano di Castruzzone; ivi viene pure trasportato il vino prodotto nelle vigne del castello (cfr. ad es. ruolo 2).

<sup>95</sup> Isolati appaiono oggi altri castelli nati con specifica funzione di controllo stradale, come quelli «lontani da ogni centro» sulle vie dell'Oltregiogo (cfr. *supra* testo relativo alla nota 6), o come i rarissimi casi «di castelli del tutto isolati» ricordati da NASALLI ROCCA, *Lo scacchiere del Ceno* cit. (*supra*, n. 10), p. 76.

<sup>96</sup> Cfr. la teoria strategica proposta da J. JUD, *Die verteilung der Ortsnamen auf -engo in Oberitalien*, in *Donum natalicium Carolo Jaberg*, Niehaus 1937 (Romania Helvetica, 4), pp. 162-192, e la parziale ma stringente revisione di C. GRASSI, *Strategia e analisi regionale toponomastica*, in «Archivio glottologico italiano», I (1965), pp. 20-57, con il commento di G. TABACCO, in «Studi medievali», 3<sup>a</sup> s., VII (1966), pp. 436-437. Sulla pretesa disposizione strategica dei borghi nuovi di fondazione comunale G.P. VIGLIANO, *Borghi nuovi in Piemonte*, in *Beni culturali ambientali in Piemonte*, Torino 1969, pp. 59-65, il quale sottovaluta le numerose altre implicazioni che stanno dietro ai singoli provvedimenti comunali di fondazione (vedi anche *supra* la n. 47 e testo corrispondente).

<sup>97</sup> J.E. TYLER, *The Alpine Passes. The Middle Ages (962-1250)*, Oxford 1930, pp. 45-46; P. DUPARC, *Les chuses et la frontière des Alpes*, in «Bibliothèque de l'École des chartes», CIX (1951), pp. 5-31; F. COGNASSO, «A palo Bonizonis versus Italiam», in *Studi storici in onore di Gioacchino Volpe*, I, Firenze 1958, pp. 197-198.

<sup>98</sup> Vedi *supra* il testo relativo alla nota 11. Cfr. anche E. NASALLI ROCCA, *Limes alpino e limes*

funzionari, da un potere centrale efficiente. A rigore non si possono dunque più chiamare strategici i castelli che abbiamo visto costruire sotto Berengario I, e da allora in poi – almeno per qualche secolo – sarà ben difficile vederne sorgere degli altri, non solo, ma sarà normale piuttosto che quelli già esistenti decadano anch'essi a ruoli limitati.

È certo improprio chiamare «strategica», nel quadro ridotto di una piccola signoria, anche la più modesta opera difensiva a protezione di una corte, di un villaggio o di una strada locale. Soltanto quando un potente signore riesce ad operare in un quadro politico non legato ad interessi troppo circoscritti sarà lecito – ci sembra – riparlare di fortificazioni disposte secondo una possibile strategia. Molti vescovi nel secolo XI possiedono un ingente patrimonio incastellato secondo criteri che, nel loro ambito, si possono anche intendere come strategici<sup>99</sup>; Bonifacio di Canossa, all'incirca nello stesso tempo, aspira non tanto a costruire proprie fortezze quanto ad acquistarne con ogni mezzo di già esistenti, la maggior parte delle quali sono nate per la protezione locale. Volendo usare una terminologia più appropriata, a tali opere converrebbe forse la qualifica di castelli «tattici», i quali solo nel momento in cui vengono a far parte dei possessi canossiani assumono un ruolo «strategico». E benché il disegno complessivo del Canossiano non sempre per noi risulti perspicuo, è possibile cogliere, nelle acquisizioni di Bonifacio, proprio una strategia «stradale» che mira a controllare, insieme con le vie d'acqua più importanti, le direttrici padane irraggianti da Mantova e i valichi appenninici aperti in corrispondenza di Modena, Reggio e Parma<sup>100</sup>.

Ma due secoli dopo, allorché si vanno faticosamente costruendo gli stati regionali, affiora un ben diverso atteggiamento nei riguardi dei castelli: sotto i Visconti, al dire di Galvano Fiamma, si godette lungo le strade della Lombardia di una sicurezza pubblica prima mai vista; essa era essenzialmente dovuta ad uno spietato ed efficiente servizio di polizia mobile e non basato sulle fortificazioni; i nuovi signori di Milano tenderanno infatti ad abbattere i castelli esistenti nel contado provvedendo nel contempo a costruirne dei nuovi nelle città e nei luoghi più importanti in loro possesso<sup>101</sup>.

Un'ipotesi «strategica» che connetta fortificazioni medievali e strade, a

*appenninica*, in *Metodologia nella ricerca delle strutture fortificate nell'alto medio evo*, Udine 1975 (Istituto italiano dei castelli, Studi e ricerche, 2), pp. 95-105.

<sup>99</sup> Vedi ad esempio, per il vescovo di Asti, R. BORDONE, *L'aristocrazia militare del territorio di Asti: i signori di Gorzano*, in «BSBS», LXIX (1971), pp. 372-373, dove si propone la distinzione fra castello «curtense» e castello «strategico», classificazione che lo stesso a. ribadisce in seguito sottolineando tuttavia che essa «non va interpretata in maniera rigida», cfr. R. BORDONE, *Città e territorio nell'alto medioevo*, Torino 1980 (BSS, 200), p. 157.

<sup>100</sup> SETTIA, *Castelli e villaggi* cit. (*supra*, n. 19), p. 285. Può essere utile ricordare che nel linguaggio militare si definisce «strategico» ciò che riguarda le operazioni belliche nelle loro grandi linee; «tattico» è invece ciò che si riferisce ad una singola azione bellica, così che si parla, ad esempio, comunemente di obiettivi «strategici» e di obiettivi «tattici».

<sup>101</sup> GUALVANEUS DE LA FLAMMA, *Opusculum de rebus gestis ab Azone, Luchino et Johanne Vicecomitibus ab anno MCCCXXVIII usque ad annum MCCCXLIII* a cura di C. Castiglioni,

prima vista suggestiva, rischia dunque di perdere ogni validità allorché, con l'aiuto dei documenti, si scenda nei particolari e ci si sforzi di inserire ciascun elemento nel suo tempo e nel suo spazio. L'ambizione di vedere distribuiti per «scacchieri» tutti i castelli di cui si ha notizia in una data zona può così incappare in facili smentite: ben difficilmente, infatti, risulta possibile considerare in unico blocco un fenomeno come quello dell'incastellamento assai spesso riproposti, attraverso i secoli, sul medesimo terreno in situazioni e con motivazioni anche molto diverse fra loro.

In tutta la valle d'Aosta, da Ivrea ai passi alpini, è stato contato un gran numero di castelli<sup>102</sup>, e il Giacosa spiegava acutamente «questa straordinaria fioritura di edifici feudaleschi» con «la configurazione geologica, lo sminuzzamento delle colture, l'asprezza dei luoghi, la scarsità di strade, le molte e distese vallate secondarie, i valichi numerosi». Si noti intanto che qui la scarsità, non già la frequenza, di strade è indicata fra le ragioni di un fitto incastellamento, ma esso in gran parte si spiega anche «dalle proli copiose e dai conseguenti sminuzzamenti patrimoniali» delle famiglie signorili della valle, ciascun ramo delle quali non volle essere da meno nel costruirsi un proprio castello: i soli Challant ne possedettero fra XIII e XV secolo, ben undici, tutti «nello spazio che un uomo a cavallo percorre agevolmente in sei sette ore»<sup>103</sup>; ma la loro disposizione, anziché ad un preteso scacchiere «strategico» famigliare, obbedisce in realtà alla geografia delle divisioni patrimoniali e all'intensità dell'emulazione esistente fra i membri della casata.

Osservazioni analoghe sarebbe probabilmente possibile fare a proposito di molti altri supposti «scacchieri» che si è creduto di individuare lungo strade e confini dove sono fitti i castelli appartenenti ad una medesima famiglia<sup>104</sup>, solo che ci si desse la pena di studiarli da vicino anziché osservarli dall'alto lasciandosi prendere dal gusto di immaginare scacchieri i quali, spesso, più che strategici, sono soltanto... turistici.

Gettata un poco d'acqua sul fuoco degli entusiasmi di strategie ricostruite a tavolino, non si intende con ciò negare l'esistenza di castelli «di strada», che si possono con buona ragione dire strategici allorché sia accertata la loro

Bologna 1938 (*RIS*, 2ª ed., XII, parte 4ª), pp. 18-19 (a. 1336): distruzione del castello di Crema, costruzione di castelli in Como, Lecco, Cantù, Crema, Caravaggio, Romano; pp. 43-44: sotto Giovanni e Luchino «lex fuit quod vie et strate et precipue vallis Tycini nunquam fuerunt ita secure, sicut modo sunt» ad opera di un podestà che «die et nocte circuit querens latrones et fures et miro modo totum nostrum territorium purificavit». Sulla costante cura dei Visconti rivolta ad abbattere castelli signorili nei contadi delle città loro sottoposte G.L. BARNI, *La formazione interna dello stato visconteo*, in «Archivio storico lombardo», n.s. VI (1941), pp. 30-35.

<sup>102</sup> GIACOSA, *Castelli valdostani* cit., pp. 15-18, esumerava settantadue edifici fortificati; ZANOTTO, *Castelli valdostani* cit. (*supra*, n. 70) ne elenca almeno 127 (abbiamo escluso dal conto le ville e le dimore non fortificate che questo a. non distingue dai castelli veri e propri).

<sup>103</sup> GIACOSA, *op. cit.*, p. 21.

<sup>104</sup> V. p. es. l'applicazione tentata da NASALLI ROCCA, *Lo scacchiere fra Ceno e Taro* cit. (*supra*, n. 10); nel caso la famiglia interessata è quella dei Pallavicino.

nascita ed esercizio separati dalla semplice protezione di un centro abitato, come è appunto nel caso di Castruzzone.

In questo quadro è forse anche un poco da rivedere la figura del signore predone che abitava i castelli lungo le strade; essa risulta talvolta costruita su pregiudizi ed esasperazioni di fatti reali sì, ma non diffusi quanto si vorrebbe far credere, come avviene anche per l'analogo abusatissimo *cliché* del castellano stupratore ed accanito esattore di pretesi «iura primae noctis»<sup>105</sup>: in una società basata bensì sullo sfruttamento dei sottoposti (ma non su soprusi e violenze gratuite, estranei alle consuetudini accettate) il prelievo di pedaggi non era un fatto in sé diverso da altri diritti avanzati dai signori – i quali si giustificavano peraltro con la necessità di manutenzione e difesa delle vie di comunicazione – anche se è ben comprensibile che il pagamento riuscisse invisibile agli utenti della strada e ne nascessero leggende come quella di Hermillon, che trasformano in sangue il tributo richiesto.

La fama storiografica di signori «avvoltoi» goduta, ad esempio, dai Malaspina è almeno in parte dovuta ad una cattiva interpretazione di dati cronachistici<sup>106</sup>, mentre le razzie commesse dai signori – ma anche da popolazioni rustiche – che è facile giudicare come atti di puro latrocinio, sono in realtà assai spesso formalmente coperte da ragioni politiche; esse vanno perciò distinte da quelle dei semplici predoni di strada (che pure esistono) e giustificate come azioni di guerra, certo non gradevoli per chi le subisce, ma comunque legittime nel clima di violenza che caratterizza certi periodi storici<sup>107</sup>. Ragioni politiche furono, per esempio, quelle che spinsero, nel primo trentennio del '400, i Biandrate di Ozegna e la popolazione stessa di questa

<sup>105</sup> Si veda un cenno alla grande diffusione di tale luogo comune in SETTIA, *Tracce di medioevo* cit., (*supra*, n. 77), p. 182.

<sup>106</sup> Cfr. SERRA, *Contributo toponomastico* cit. (*supra*, n. 3), pp. 159-160, ove si chiarisce che l'espressione degli *Annales Placentini Gibellini* relativa al fatto che il marchese Obizzo Malaspina «vivebat et se fovebat de voltis», va interpretata non come «viveva e si nutriva di rapine» (ipotesi fatta dall'editore tedesco e accettata dallo Schneider), ma «viveva e si nutriva con le botteghe impiantate lungo le strade, legandosi la voce *voltis* – precisa il Serra – non a *vultur*, né a *voler* o *voleur*, ma bensì come suo ablativo plurale, al b. lat. *volta* (< \*volta, \*volvita), cioè all'a. genov. e a. venez. *volta* «magazzino di mercanzia».

<sup>107</sup> Tale Guido signore di Nazzano (Rivanazzano, Pavia) confessa nel suo testamento, steso nel 1244, di aver rubato quindici anni prima dodici pezzi di fustagno sulla strada di Basaluzzo, ma ciò aveva fatto «in servitio domini Opizonis marchionis Malaspine», verisimilmente, come si coglie dal contesto, durante un periodo di ostilità in accordo col comune di Alessandria (V. LEGÉ, F. GABOTTO, *Documenti degli archivi tortonesi relativi alla storia di Voghera*, Pinerolo 1908, BSSS, 39 – doc. 88, p. 132). I signori di Montestrutto, di Settimo Vittone e di Azeglio promettono al comune di Vercelli di «dare stratam et vetare stratam (...) ad voluntatem comunis Vercellensis» (COLOMBO, *Documenti* cit., *supra*, n. 81, docc. 89, 30 luglio 1221, p. 120, e 105, 15 luglio 1228, p. 153) mettendosi così nelle condizioni di essere considerati delinquenti di strada dai nemici del comune vercellese. Un caso di violenza sulle strade ad opera di popolazioni rustiche in LUPO GENTILE, *Il regesto* cit. (*supra*, n. 68), doc. 407 (28 luglio 1279), pp. 390-396: si attesta che gli uomini di Vezzano «volebant ibidem [sulla strada di Scognavaro] pedagium colligere et capere suos inimicos et alios quod volebant» contro i diritti della chiesa di Luni.

località, legati ai Monferrato, a fare guerra di strada contro i luoghi contermini, di obbedienza sabauda. Essi furono colpiti da condanna con l'accusa infamante di ladroni di strada, e l'occasione risultò propizia per celebrare retoricamente il nome dei Savoia, che – come già aveva fatto Fazio degli Uberti nel suo *Dittamondo* – ci si sforzava di interpretare in chiave «stradale»<sup>108</sup>: «Savoia in lingua nostra *salva via* / vuol dir, però che salva la strada / de l'Alpi, tra la Franza e Lombardia»<sup>109</sup>. Una missione che, ancora una volta, si era esercitata, per così dire, in negativo, controllando i castelli già esistenti presso i singoli centri abitati più che costruendone dei nuovi.

<sup>108</sup> G. FROLA, *Corpus statutorum Canavisü*, III, Torino 1918, pp. 416-418: nel 1433 «cum causantibus multiffariis excessibus, incursionibus, contumeliis et aliis excessibus detestandis per Godoffredum de Sancto Georgio, Franciscum eius filium, ipsorumque servitores, homines et incolas loci Oussognie (...), nos [Amedeo VIII di Savoia] *cuius nomen a salva via derivatur*, nolentes in locis dicionis nostre submissis talia nepharia tollerare», fa abbattere le mura del luogo «ne ipsa inveterata spelunca amplius resurgeret», ma perdona poi alla popolazione concedendole anche franchigie.

<sup>109</sup> F. DEGLI UBERTI, *Il Dittamondo e le rime*, a cura di G. Corsi, I, Bari 1952, p. 313, vv. 22-24.